- VociLibere-

Storie

11

Parole fuori

Non fare come me, fai meglio di me

Isabella Misurelli

edizioni foglio di via

Parole fuori
Autrice: **Isabella Misurelli**
Immagine di copertina:

© Copyright 2019 **e**dizioni **f**oglio**div**ia
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: aprile 2019
Collana: VociLibere
Storie

Foggia

edizionifogliodivia@gmail.com
www.edizionifogliodivia.wordpress.com

ISBN 978-88-942686-9-0

edizioni **f**oglio**div**ia è una casa editrice nata dalla polvere, dalla strada, dalla voglia di continuare a raccontare storie. Come quelle che dal 2005 scriviamo su "FogliodiVia", il giornale di strada dalla parte dei poveri e distribuito dai senzafissadimora di Foggia. Una piccola occasione di reddito, di riscatto, di condivisione. E sono proprio quelle storie, quelle chiacchiere fatte davanti ad un bicchiere di latte caldo con clochard, migranti e senzatetto, che ci hanno dato la spinta ad osare. Ad allargare le opportunità, le conoscenze, l'esplorazione. Per questo, ci siamo rimessi in strada. Anzi. La strada, la polvere, la piazza, le panchine non le abbiamo mai lasciate.

Incipit

Siamo nel chiostro dell'ex convento. Quelli che una volta dovevano essere i portici sono ora sigillati da vetrate. Ci saluta con un verso vivace Loreto, il pappagallo che vive in una gabbia bombata, ad altezza d'uomo. Alzando la testa, finestre con grate e sbarre ti guardano. A destra e a sinistra grossi vasi di pietra, dove il sole si fa bello, custodiscono palme nane. Sembrano pezzi di un'enorme scacchiera che nessuno avrà mai la forza di spostare. E' una bolla di pace in un mondo caotico.

Davanti a noi, tra le due barricate di piante, un corridoio di chianche leccesi, lungo pochi metri, segna il percorso verso la porta d'entrata dove ci aspetta una guardia carceraria. Io e la mia collega lo percorriamo dicendo qualche parola, ma la mente è già all'interno di quel posto. I nostri passi torneranno per due mesi su quelle pietre lisce e ci porteranno ogni volta in un luogo dove entri con delle idee precise, delle certezze ed esci con dubbi e domande.

Stiamo per iniziare un viaggio e dobbiamo convincere delle persone a seguirci e magari non ne hanno nessuna voglia. Avvicinarsi alle detenute come se fosse un gioco di scacchi o procedere a braccio? Prevedere ogni mossa o procedere in base all'intuito del momento? Approccio duro e distaccato o amichevole e comprensivo?

Decido di non farmi troppe domande e concentrarmi un giorno alla volta sul mio compito: raccontare storie. Non sono un giudice, non sono qui per dare giudizi e prendere posizioni, quindi riporterò solo fatti, pagine scritte, frasi, idee, sensazioni, discorsi scatenati dal laboratorio di scrittura che ci accingiamo ad iniziare.

A chi legge il compito di farsi un'idea come cittadino, come essere umano.

Ecco, siamo nella casa di reclusione femminile di Trani, uno delle cinque carceri in Italia esclusivamente femminili. Ci accolgono subito vapori dal profumo di cibo da mensa. Nell'attesa che sia comunicata la nostra presenza alle detenute, osserviamo l'ambiente. Qualche suora si mescola alle guardie carcerarie, mentre vagano per l'ampio corridoio dal pavimento lucido. Una delle tante dissonanze di questo posto è che dovrebbe essere un carcere ma sembra un collegio, almeno al piano terra. In ogni stanza c'è un mondo: la cucina di fronte la mensa, l'infermeria, la sartoria, l'ufficio delle guardie, la chiesa, il deposito. Al tuo passaggio lo sguardo taglia l'aria raccolta, intima e due, tre, quattro visi si girano verso di te, bloccati in una luce opaca, rimandandoti un'immagine vicina eppure lontana, perché non la capisci fino in fondo, se non sei una di loro. L'ultima stanza, nel nostro senso di marcia, è quella adibita alle lezioni scolastiche. Stazioniamo qui, iniziando una staffetta tra l'insegnante, che fa lezione a chi vuole prendere la licenza media o superiore, e noi. Leggiamo quanto scritto sulla lavagna e poi cancelliamo, così farà lui il pomeriggio. Non lo abbiamo mai conosciuto, ma lo abbiamo spesso capito.

Le partecipanti al corso tardano ad arrivare, forse non sono state avvisate il giorno prima o forse, prese da ben altri pensieri, non hanno prestato attenzione al sollecito. Esco di qualche passo fuori dalla porta. Vedo davanti a me due varchi: uno conduce verso un cortile, zona dove si stendono i panni, l'altro, ad arco, incornicia un principio di scale ripide che portano di sopra, alle celle. E' un limbo che ti trasporta dalla libertà di movimento alla reclusione del corpo in pochi minuti.

La mattina è frenetica, ce ne accorgeremo col tempo. Pulizie, visite in infermeria, consegna spesa e lettere, colloqui con avvocato, assistente sociale, psicologo, criminologo. Spesso risuona la voce di una guardia carceraria mentre scandisce il

cognome di qualche detenuta per una comunicazione e chissà se sarà una buona notizia o meno. Il loro mondo si svolge lungo questo corridoio. Non possono andare oltre la vetrata, fuorché quando il giardino è da riordinare, ma almeno da qui ogni giorno lo spettacolo della natura si mostra loro in libertà.

Finalmente siamo le une di fronte alle altre. Il soffitto è alto, la stanza è ampia, non ci si sente costrette. Ogni cosa è illuminata da due grandi finestre poste in alto (forse per questo è parecchio fredda): da qui il cambiare del colore della luce ci avviserà dei passi e dell'umore del tempo.

Non so cosa abbiano pensato quando ci hanno viste. Io e la mia collega siamo diverse in tutto: fisicamente, per età, per carattere, l'una ha un'invidiabile loquacità, l'altra parla meno e osserva di più. Questo ci è servito ad avvicinare le donne in carcere con metodi spesso opposti, scatenando differenti reazioni, differenti modi di comunicare, il manifestarsi di varie parti di loro: madre, sorella, amica, antagonista. Avvicinamenti diversi, contestazioni e rivelazioni diverse. Ad una madre ci si oppone da figlia, ad una sorella da pari; ad un'amica si confidano cose che a nessun altro si direbbero mai.

In questa prima mattina sono cinque, qualcuna andrà via, qualcun'altra si aggiungerà nel corso del laboratorio. Tutte italiane, un'età compresa tra i trenta e i cinquant'anni. Solo una di loro non ha figli. Nessuna è ricca o benestante. Una soltanto proviene da una famiglia borghese. Tutte hanno la licenza media inferiore, molte hanno frequentato fino al secondo anno delle superiori. La maggior parte non ha avuto mai in passato un lavoro stabile e non crede di trovarlo in futuro.

«Siamo qui perché vogliamo aiutarvi a scrivere un racconto o una favola che parli di voi. Vi servirà per liberarvi di quello che avete dentro e allo stesso tempo farà conoscere la vostra situazione di donne private della libertà all'esterno…» così introduce la mia collega.

«Forse qualcuna di voi lo ricorderà, siamo venute qui qualche mese fa a presentare il nostro laboratorio di scrittura in compagnia del Garante dei Detenuti della Regione Puglia e del Garante dei Detenuti del Friuli Venezia Giulia».

«Quello che come noi è stato per un periodo in carcere…» prontamente una di loro.

«Sì, esattamente. E' passato un po' di tempo».

Quel giorno sembravano tutte colpite dalla novità e interessate. Qualcuna si avvicinò subito per un primo approccio, per confermare il proprio desiderio di parlare, di raccontare. Ma del tempo è passato e qui l'entusiasmo passa molto rapidamente. Galleggia scetticismo nell'aria.

«Pensavamo vi foste scordate di noi».

La prima rimostranza è servita. Il bisogno di essere ascoltate, di non essere lasciate sole, di non essere deluse ancora sta urlando attraverso i loro occhi.

La mia giornata tipo in carcere

In questo posto, molto simile ad un collegio, ma in realtà una casa di reclusione, ci sono delle regole che noi detenute dobbiamo rispettare, come si conviene fuori da qui, nella vita quotidiana. Rispetto ed educazione, ma non tutte ne sono capaci.

La mia giornata inizia quando mi sveglio verso le 6.30, ma resto nel mio letto, o meglio, il letto che ha fatto riposare tante detenute prima di me. Mi alzo verso le 7.30. Preparo il caffè, mi fumo una o due sigarette. Vado in bagno, mi lavo e mi vesto per il lavoro. Metto a bagno nell'ammorbidente indumenti o tovagliette e strofinacci. Qui si lava tutto a mano. Rifaccio i letti, spazzo e spolvero. Alle ore 8.00 passa l'infermiera con l'assistente per chi segue delle terapie e deve prendere medicinali. Alle 8.30 aprono la cella e la mia coincellina butta la spazzatura. Lavo il bagno, poi vado a prendere paletta, scopa, secchio e straccio e vado sul mio posto di lavoro. Il mio compito è spolverare e lavare al piano terra la stanza adibita alla scuola. Quando ho terminato a volte lavo i panni che ho messo in ammollo e li stendo nel cortile, altre volte lo faccio nel pomeriggio. Ritorno al piano di sopra, preparo la sacca con l'occorrente per il pranzo (bicchieri, piatti, posate di plastica) e scendo giù nel refettorio per le 11.45. Pranzo e verso le 12.30 risalgo su nella cella, dove dobbiamo restare chiuse fino alle 14.00. Non possiamo uscire prima di quell'ora.

Dalle 14.00 alle 16.00 c'è chi va a lezione nell'aula scuola, chi fa attività con le suore, chi cyclette, chi legge, chi scrive lettere. Si può anche stare nel cortile a fumarsi una sigaretta, ma in questo periodo, dato che sono freddolosa, resto in cella a parlare con la mia compagna di cella o mi leggo (se le ricevo) le lettere di mia figlia, che ogni volta mi fanno piangere, o delle mie amiche. Quando ci sono delle festività o è domenica i pomeriggi sono interminabili e tristi.

Alle 15.00 vado in doccia, mi lavo, mi cambio, preparo un caffè e si scende ancora alle le 17.10 per la cena che mettiamo in dei contenitori per mangiarla più tardi. Alcune restano nel refettorio a parlare, io invece risalgo. Un altro caffè, una sigaretta e alle 17.45 mi dirigo in chiesa per la messa. C'è don Peppino, il cappellano, un uomo buono e umano. E' riuscito ad infondermi una tranquillità che solo un padre può dare, e dato che io non ho più mio padre, mi rivolgo a lui quando l'assenza di mia figlia ai colloqui diventa costante in un mese.

Alle 18.40 si ritorna in cella e aspettiamo la chiusura dei cancelli per poi cenare. Dopo cena risistemiamo e ci mettiamo a letto per vedere la tv, ma molte volte continuiamo a dialogare. La mia giornata termina a volte alle 23.00, a volte alle 24.00, ma prima di addormentarmi, scivolando sotto le coperte, guardo le foto dei miei due figli e mi si stringe il cuore per essere lontana da loro, in un posto di cui, non molto tempo fa, conoscevo solo la parola.

Oggi è passato, domani sarà più o meno lo stesso giorno.

S.

S. arriva prima di noi ogni mattina, dato che è l'addetta alla pulizia dell'aula. Quarantanove anni, magra, non molto alta, capelli biondo scuro raccolti sempre in una coda bassa. Zoppica un po' per un dolore alla gamba: «Io sono abituata a portare i tacchi non queste brutte scarpe, per questo mi è venuto il dolore alla gamba», così giustifica.

La sua parola preferita mentre ti parla è «guardami», perché è certa di poterti portare attraverso lo sguardo verso le sue convinzioni. E' lei che ci aiuta a capire le parole fondamentali di questa parte di mondo recintato: la coincellina è la compagna di cella, l'assistente è la guardia carceraria (che è sempre donna), l'ostativo e un marchio di pericolosità su una detenuta. Ce l'hanno tutte le presenti al corso, anche se scontano reati diversi. E' un blocco ad ogni concessione. «Non posso, ho l'ostativo», è questa la risposta più comune.

S. è soprattutto la nostra piccola navicella di ricognizione nello spazio carcerario. Ci informa sulle regole ufficiali e le regole tra detenute. Non puoi abbracciare le detenute, non puoi introdurre nessun oggetto nel carcere al di fuori del regolamento, per qualsiasi cosa devi fare la "domandina" (la richiesta alla direttrice).

«Ieri hai lanciato quella cosa sul tavolo verso le detenute... meglio non farlo». «Quando parli al telefono "loro" ascoltano tutto e aprono la posta per vedere che non ci sia niente di compromettente». «Non puoi toglierci le sigarette, è il nostro unico vizio, la nostra unica valvola di sfogo», e poi tanto, tanto altro che la sua compagna di cella, "una veterana", le ha insegnato, detto e ricordato.

Quest'ultima è alta e robusta con un ciuffo di capelli rosa che spunta alto e fiero. La visione di chi è in carcere da molto e sa di doverci restare ancora per molto è comprensibilmente disincantata. La vita lì dentro è stata vagliata attimo per attimo, situazione per situazione, oggetto per oggetto e tutto quello che accadrà sarà passato ai raggi X, perché è quello che rimane per non cedere alla depressione, all'abbandono della ragione. Concentrarsi sul presente, estremamente, patologicamente, disperatamente, con

tutte le forze. Un passo indietro o un passo in avanti con la mente può valere il baratro.

«Ho frequentato tutti i corsi possibili e immaginabili», poi guarda la mia collega beffarda, per dire che non è cambiato nulla né dentro di lei né all'esterno. «Non ne voglio più sapere», così risponde al nostro invito di venirci a trovare ogni tanto, come per dire che potrebbe morire per quanto è saggia, perché nient'altro la vita potrà aggiungere al suo sapere.

Lei non partecipa al corso, ma è come se ci fosse, perché è informata su ogni avvenimento e dà la sua opinione, il suo giudizio.

Ben presto mi renderò conto che a questo corso sono presenti anche altre detenute non visibili materialmente, ma che ci sono e hanno il loro peso. C'è il dialogo tra te e chi ti viene a trovare ogni giorno, poi c'è il processo nelle celle, le discussioni sugli episodi e su di te, è evidente da certe allusioni e cenni d'intesa. Le tue sorti possono cambiare dall'oggi al domani. Magari ti scordi di portare l'ennesima penna richiesta, l'episodio diventa affare di processo e tu vieni condannata come persona "poco generosa". Non importa se sei andata lì con il freddo e con la neve, perché sono le piccole cose le più fondamentali e il terreno su cui si misura la tua umanità.

Noi ponderiamo, ascoltiamo, osserviamo, ma non saranno certo le regole, i divieti, le consuetudini a impedirci di andare dritte verso la nostra meta, pur rischiando di rovinare il sudato legame allacciato, di lanciare una palla troppo bruscamente e far cadere tutti i birilli. Dobbiamo smontarlo questo congegno per capirci realmente qualcosa e farci raccontare non verità, quelle nessuno le saprà mai, ma i fatti sgorganti, come acqua dalla fessura di una roccia.

Appena arriva il piccolo esercito di donne con penna e quadernone si inizia con lo spostamento di banchi e sedie. Sfilano davanti a noi tutte con camminate, modi di fare, caratteri unici. Dalle loro facce si capisce quale nottata hanno passato. Se hanno gli occhi gonfi o il muso lungo, vuol dire che le loro richieste sono state respinte dal magistrato o non vedono i parenti a colloquio da molto per esempio. La vita da carcere, la burocrazia, le leggi, i divieti, i

disagi entrano prepotentemente ogni volta nell'aula, non vengono mai lasciati fuori ad aspettare, come un cappotto appeso all'attaccapanni. E' piuttosto un segugio invisibile che portano a guinzaglio accanto a loro. Qualche volta abbaia, qualche volta se ne sta sdraiato per terra con il mento sulle zampe anteriori, ma c'è, è presente e tu lo vedi. Lo scoramento, il rifiuto di andare avanti può capitare, ma non dura molto. Hanno una fame di vivere che straborda, la voglia di uscire e riprendersi l'esistenza e la famiglia, gli affetti non accenna mai a diminuire.

Adesso sono tutte lì, a formare un'unica fila di fronte a noi, ad attendere le nostre parole, come uccellini appena nati ad aspettare l'imbeccata della madre, affamati e impazienti di crescere.

Solo M. si mette quasi di fianco a noi: «Se non vedo la porta mi manca l'aria».

Forse più semplicemente vuole distinguersi dalle altre e, non di meno, tenere sotto controllo sia l'interno dell'aula, sia l'esterno dell'aula, per essere al corrente su cosa succede e chi passa dal corridoio.

M. ha movenze estroverse, scatti audaci e una faccia di gomma dalle molteplici smorfie teatrali. Punti a suo favore sono la fantasia e la creatività.

« Le hai viste le palle di natale dell'albero all'entrata?».

«Quelle azzurre, fatte a uncinetto?».

«Sì. Le ho fatte io», si illumina M.

«Sono molto belle».

Lo erano davvero, come il suo sguardo d'orgoglio in quel momento, rivisto solo quando si accorgeva di aver scritto qualcosa che ci toccava nell'animo in positivo o in negativo per quanto era forte.

M. solleva malumori nel gruppo. Quando si allontana partono le critiche, i commenti: è una persona difficile, vuole stare sempre al centro dell'attenzione, lei è migliore delle altre e ha sempre ragione.

G. ogni volta ripete il numero 488 oppure 148, non l'ho mai capito bene perché è sempre stato sussurrato. Ho pensato fosse la legge violata da M., la causa della sua incarcerazione e quindi non